



**Parla Gava:  
«Il Pds sbaglia  
sulla Dc:  
non siamo  
alternativi»**

«Occhetto si è preoccupato di tenere unite le grosse delle truppe. Ora lo aspettiamo alla prova della politica». Il dc Antonio Gava (nella foto) parla del Pds. «Possibile che avremmo da cambiare tutto, l'unica cosa sicura dall'inizio era di dover essere per forza alternativa alla Dc? Io dico: dobbiamo cambiare anche noi». I litigi nella Dc sulla verifica? «La linea c'è ed è unanime». Le riforme? «Il Psi non può dettare dikta». Le elezioni anticipate? «No, no e ancora no. Ci si può anche arrivare, ma contro di noi».

A PAGINA 2

## Il Soviet supremo condanna Eltsin

Il Soviet supremo dell'Urss ha condannato duramente l'appello televisivo di Boris Eltsin, con cui si chiedevano le dimissioni immediate di Mikhail Gorbaciov. Queste dichiarazioni creano nel paese «una situazione d'emergenza», dice il parlamento sovietico. Anche «alleati» di Eltsin, come il presidente del Kazakistan, Nazarbajev, giudicano «inaccettabile» la richiesta del leader radicale.

PAGINA 7

## La Confindustria a Palazzo Chigi: è crisi economica

Quasi un pellegrinaggio di industriali ieri mattina a palazzo Chigi. Pannofino, Agnelli e Romiti hanno confermato ad Andreotti che la crisi economica è arrivata davvero e che servono misure adeguate per rilanciare la produzione. Anche Craxi, allarmato per la recessione, lancia l'allarme soprattutto per le piccole imprese. Ma oltre alle richieste dell'industria, il governo deve anche fronteggiare un deficit pubblico che si allarga sempre di più.

A PAGINA 13

## Coppa Italia a sorpresa Juve fuori Napoli dentro

Due sorprese negli incontri di ritorno dei quarti di finale della Coppa Italia: a Torino la Juventus è stata superata per 2-0 dalla Roma subendo così una clamorosa eliminazione. I gol della squadra giallorossa sono stati segnati da Berthold e Rizzitelli nel primo tempo. Il Napoli ha ottenuto la qualificazione ribaltando il punteggio dell'andata e vincendo a Bologna per 3-1 con reti di Maradona, Ferrara e Innocenti. A San Siro Milan e Bari hanno concluso sullo 0-0 (passano i rossoneri).

NELLO SPORT

## CONTO ALLA ROVESCIA

L'Irak: Aziz darà presto una risposta ai sovietici. De Cuellar: «Ritardo comprensibile»  
Gli Usa pronti all'attacco finale. Prime operazioni di terra dei marines in Kuwait

# Solo 24 ore per Saddam Strappo di Andreotti: sto con Gorbaciov

## Diventerebbe un'altra guerra

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

L'attesa sta tenendo il mondo col fiato sospeso. Da una parte la speranza di una respinta, di uno scatto di ragionevolezza da parte irachena, una risposta che accoglie la proposta di ritiro avanzata da Gorbaciov che metta sostanzialmente fine al conflitto, chiunque sia chi o coloro che nell'interno di Baghdad possa ora inscenare il ruolo di mediatore; dall'altra il timore che la determinazione di Saddam nel volere una prova di forza finale si incroci con la volontà americana di una vittoria militare classica raggiunta sul campo con la distruzione totale dell'avversario. Fra l'una e l'altra migliaia e migliaia di morti (può essere davvero determinante sapere di che parte e di che colore?), e un invecchiamento e un aggravamento senza precedenti della situazione internazionale. E in queste ore che emerge con chiarezza negli stessi commenti di stampa ormai liberati da ogni pudore, l'ambiguità che ha segnato fin dall'inizio questo conflitto: un conflitto se non dell'Onu certo autorizzato dall'Onu, come ha precisato lo stesso Perez de Cuellar, finalizzato al ristabilimento del diritto violato e alla liberazione del Kuwait; ma anche un conflitto che, nell'assenza di strumenti adeguati e di poteri reali dell'Onu ha finito con l'essere un conflitto americano, una operazione di gendarmeria mondiale americana gestita politicamente e militarmente entro una logica americana di affermazione politica e di controllo diretto degli equilibri internazionali. Si decide insomma in queste ore se, come ha scritto *La Stampa*, «la posta in gioco non è la riconquista del Kuwait come vuole l'Onu ma la rimozione di Saddam Hussein e lo smantellamento del suo potenziale militare».

L'iniziativa di Gorbaciov ha dunque un duplice merito: quello di rappresentare l'ultimo tentativo per evitare una carneficina e quello di consentire il recupero di una chiarezza che si stava francamente troppo appannando. Vorremmo essere chiari. Chiunque ami la pace e la giustizia non può non volere con la liberazione del Kuwait anche la fine di ogni dittatura nella regione, la possibilità per tutti i popoli di vivere in pace anche con se stessi, sottratti alle folle degli avventurieri di turno; ed obiettivo politico delle democrazie non può non essere veder cadere le dittature e affermarsi altre democrazie.

Che Saddam Hussein abbia rappresentato e rappresenti una mina vagante per la regione non può essere negato e scembi andava registrato assai prima di oggi. Forse domani sarà possibile dotare l'organizzazione internazionale di poteri e organi che sulla base di parametri e procedure certe intervengano in tempo anche sul formarsi di simili pericoli. Oggi questo non è il diritto internazionale sia quello positivo che quello «naturale», più volte invocato in questi giorni, non dà a nessuno la possibilità di ergersi a giudice insindacabile della pericolosità di uno Stato per quanto fondato, tanto più se la si è alimentata a lungo. Pretendere di farlo, assumere come obiettivo una guerra di liberazione non del solo Kuwait ma dell'Irak, come guerra di o più paesi contro un altro, potenzialmente pericoloso, porta a un paradosso; far uscire questa guerra dall'avevo del diritto internazionale con cui la si è giustificata, e riportarla entro le logiche classiche, comporta una sorta di legittimazione formale della guerra dell'Irak contro il Kuwait, delle sue ragioni insindacabili come qualsiasi altra.

Si capisce dunque perché l'iniziativa gorbacioviana diventa elemento di contraddizione che mette ulteriormente a nudo la fragilità dell'intesa europea, l'oggettiva dipendenza politica dell'Europa, che scava un solco e apre un contenzioso fra alleati occidentali, che mette in difficoltà lo stesso governo italiano, vincolato dal Parlamento ad una operazione di polizia in nome dell'Onu. Sarebbe tuttavia un grave errore politico per l'opposizione limitarsi oggi a constatare polemicamente l'obiettivo ambiguo della decisione italiana del gennaio, la conferma delle Hserve o dei giudizi allora espressi; ciò che va fatto, dal momento che può essere fatto, sulla base delle prime dichiarazioni del governo italiano, è vincolare quella decisione (e questo anche in nome di una dignità nazionale per la quale ci sono venute, in passato, tante lezioni di fierezza da altri paesi europei, la cui spregiudicatezza oggi ci ferisce come se fosse nostra) alle sue coerenze, alle sue intenzioni e definizioni originarie, alla logica con cui era stata giustificata, respingendo come inaccettabile ogni mutamento di quadro. Solo su questa via, infatti, è possibile ritrovare, qualsiasi cosa avvenga, per oggi e per le scelte del dopocriasi domani, una linea di politica internazionale che sia non di questo o quel partito, ma del Paese.

Forse Saddam Hussein ha ancora 24 ore per rispondere al piano di pace sovietico. L'Irak ha annunciato che Tarik Aziz tornerà presto a Mosca con la decisione di Baghdad. Se non arriverà in tempo o se sarà negativa, gli alleati sferreranno l'attacco finale. Già ieri, tre vaste operazioni dei marines in territorio kuwaitiano. Almeno 400 prigionieri. Distrutti molti bunker e blindati

TONI FONTANA SIEGMUND GINZBERG

Baghdad ha annunciato ieri sera che Aziz tornerà presto a Mosca per consegnare la risposta di Saddam al piano di pace di Gorbaciov. Ma l'Irak non ha molto tempo a disposizione per decidere: non più di 24 ore. In questo senso si sono espressi sia il segretario generale dell'Onu, sia il ministro degli Esteri iraniano. Se la risposta dovesse arrivare tardi o fosse negativa, scatterebbe immediatamente l'attacco di terra alleato. Gli americani hanno ribadito ieri che non intendono

perdere altro tempo. «In un modo o nell'altro», ha detto Baker - il Kuwait lo lasceranno presto: o ritirandosi o scacciati dall'offensiva. Ieri, intanto, in tre distinte operazioni le forze di terra alleate hanno compiuto profonde incursioni in territorio kuwaitiano. I marines hanno attaccato postazioni fortificate irachene e una colonna di carri armati. Fortissime le perdite tra gli uomini di Saddam. È morto il primo soldato Usa nell'Emirato occupato.



Giulio Andreotti

## Ma sul piano di Mosca il Pri punta i piedi Si è sfiorata la crisi

GIUSEPPE F. MENNELLA NADIA TARANTINI

ROMA. L'annuncio è arrivato ieri mattina, subito dopo una riunione del consiglio dei ministri. Giulio Andreotti apprezzava l'iniziativa di pace di Gorbaciov e non vedeva in essa alcun elemento di contraddizione con le risoluzioni dell'Onu. Più tardi anche Craxi e Occhetto apprezzavano la posizione assunta dal presidente del consiglio, ma in Senato, dove era in discussione la politica italiana sul Golfo, si è sciolta la crisi di governo per l'atteggiamento assunto dal

Pri. I repubblicani hanno tolto, infatti, la loro firma ad un documento della maggioranza, anche dopo aver chiesto ed ottenuto che venisse emendato e ne hanno presentato uno da soli. Nel corso della giornata c'era stata anche una lunga trattativa tra il partito della maggioranza ed il Pds per giungere all'accordo su un documento unitario. Ma, dopo gli emendamenti imposti dal Pri, Pds e Sinistra indipendente decidevano di non votare il testo della maggioranza.

A PAGINA 5

## L'azienda aveva prodotto e venduto nove milioni di ordigni, nonostante l'embargo Valsella condannata per le mine all'Irak Un imputato: «La Farnesina sapeva tutto»

Si è concluso con la condanna dei sette imputati il processo ai dirigenti della Valsella di Castenedolo (Brescia), accusati di aver fornito sottobanco nove milioni di mine a Saddam Hussein. Per la prima volta è stato punito in Italia il traffico illecito d'armi. Dai verbali d'interrogatorio emergono rivelazioni clamorose: «Alla Farnesina e al Sismi sapevano benissimo quel che facevamo».

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARINA MORPURGO

BRESCIA. Era soddisfatto il pubblico ministero, si dichiarava soddisfatto - a nome dei pacifisti - il deputato verde Giancarlo Savoldi, presente in aula, ieri il tribunale di Brescia ha condannato, con una sentenza mille ma destinata a diventare storica, sette dirigenti ed ex dirigenti dell'azienda meccanica Valsella e delle società ad essa collegate. Le pene inflitte agli imputati, ricono-

sciuti colpevoli di traffico illegale di armi da guerra, variano dall'anno e sei mesi all'anno e dieci mesi (i sette hanno potuto beneficiare dell'istituto del patteggiamento). Lo scandalo delle mine fornite a Saddam Hussein non è destinato però a finire con questa sentenza: i verbali d'interrogatorio di uno degli imputati gettano ombre inquietanti sul Governo italiano e sul Sismi.

A PAGINA 11



Le vittime del rifugio di Al-Ameriah a Baghdad, bombardato il 13 febbraio

## Minacce a Formica «Dalle lobby forti pressioni»

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Il già tormentato cammino della legge sui capital gains si è arricchito di un nuovo episodio clamoroso. Il ministro delle Finanze, il socialista Rino Formica, ha denunciato pressioni incredibili da parte delle lobby finanziarie nell'elaborazione del decreto legge. Teatro delle accuse di Formica, l'assemblea della Camera, nel corso della discussione conclusiva sulle linee generali del decreto. Le pressioni testimoniano, ha aggiunto il ministro, la difficoltà che esiste in Italia a muoversi sul terreno della riforma. Formica ha ricordato che il provvedimento ha avuto un cammino «tormentato», tuttavia quando si approvò il primo decreto - ha

aggiunto - non vi furono obiezioni, anzi la Borsa continuò a salire». Del resto, ha spiegato il ministro, «con le alte autorità monetarie, quindi anche con la Banca d'Italia, avevamo discusso in precedenza di un provvedimento sulla tassazione dei capital gains. Il provvedimento, dunque era noto. La volontà politica era nota». Formica ha poi ringraziato il presidente Andreotti che, ha sottolineato, «ha sostenuto questa battaglia in prima persona». E un esplicito ringraziamento è stato rivolto anche al ministro delle Finanze, Formica non ha però mancato di sottolineare la dissociazione dei repubblicani e si è detto «dispiaciuto» per il loro atteggiamento.

A PAGINA 16

## Mafiosi brindano e ministri scrivono

SERGIO TURONE

C'è modo o no di evitare - senza forzature lesive del garantismo - che la giustizia metta in libertà assassini confessi? I fatti dei giorni scorsi quando gruppi festanti di mafiosi scarcerati hanno brindato alla recuperata libertà - si sono incrociati con alcuni comportamenti governativi che rendono drammaticamente attuale l'ingenua domanda con cui abbiamo aperto questa riflessione. Il problema di conciliare le garanzie dovute all'imputato con l'esigenza fondamentale di condannare i colpevoli di crimini nsale all'antico diritto romano, se nella Roma repubblicana vogliamo vedere - secondo un luogo comune non privo di fondamento - la culla della giurisprudenza. È in ogni caso un problema che nel mondo contemporaneo tutti i paesi progrediti hanno risolto riducendo al minimo i margini d'inefficienza. Sembra che solo in Italia sia un rebus insolubile.

Questa Italia è un bizzarro paese in cui, se un ministro si accorge che qualcosa va storto, non chiede una riunione di gabinetto in cui formulare proposte idonee a correggere la stortura, ma scrive un articolo e lo manda a un giornale. Come Virginio Rognoni. Oppure, come Vincenzo Scotti, approfitta di un viaggio aereo, se in volo con lui ci sono giornalisti, per improvvisare una conferenza stampa e denunciare le cose che non funzionano. Ma coloro che gestiscono il potere possono limitarsi - di fronte a una questione grave come il funzionamento della giustizia - alla formula delle accorate e vibrante denunce? Il dubbio è che in questi comportamenti ci sia una inconfessata e forse inconsapevole ammissione d'impotenza.

Al di là di ogni dissenso politico, Rognoni è sicuramente uno dei ministri democristiani più onesti e preparati. Si è accorto, da ex guardasigilli, che, nella recente scarcerazione dei boss condannati in via non ancora definitiva, c'è, all'origine, un errore nell'interpretazione della legge che fis-

sa i criteri con cui calcolare i termini della detenzione cautelativa. Se la norma fosse stata interpretata secondo la volontà del legislatore (espressa a larghissima maggioranza dal Parlamento nell'inverno 1986-87) i mafiosi condannati non si sarebbero dovuti mettere in libertà. Ora, in un governo democratico, quando un ministro si accorge di un così clamoroso errore, e non trova altra risorsa che scrivere una lettera al direttore di un quotidiano, vuol dire che c'è qualcosa di gravemente inceppato nei canali di comunicazione interni all'esecutivo? Il cittadino qualsiasi che, se si accorge di uno sbaglio grave nella gestione della cosa pubblica, può solo affidare il proprio accorato allarme alla rubrica «lettere al direttore» del suo quotidiano. Un ministro detiene un potere che gli dà strumenti politici per andare oltre la denuncia e promuovere interventi operativi.

Non dissimile è il caso di Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno, che ha affidato ad una conferenza stampa aerea sia le preoccupazioni per il cattivo funzionamento della giustizia, sia la propria fiducia in imminenti misure atte a bloccare le scarcerazioni dello scandalo. Certe proclamazioni ministeriali, che anticipano con enfasi proposte legislative ancora allo stato di pura intenzione, finiscono col rendere il giornalismo ancor più ingarbugliato di quanto già non lo renda l'usuale dibattito politico. Infatti, se un ministro dichiara un proposito, e la stampa ovviamente riporta le sue parole, la necessaria sintesi del titolo indurrà il lettore a credere che una certa riforma sta per essere adottata. Invece poi la cosa avrà tempi lunghissimi, o addirittura non se ne farà niente. Così la gente non distingue più fra le notizie che sono vere notizie e le dichiarazioni ministeriali che sono espressione di sdegno, oppure auspicio, o forse propaganda.

Prima che giornalismo, il problema è politico. Nella vi-

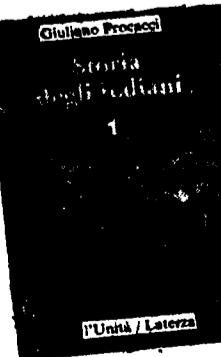
ensione a Tirana, clamorosi capovolgimenti in Jugoslavia. Nella capitale albanese dopo una manifestazione contro il regime il presidente Ramiz Alia annuncia la formazione di un nuovo governo guidato da lui. A Lubiana il parlamento sloveno ha approvato lo scioglimento della federazione jugoslava a schiacciante maggioranza decidendo di procedere anche unilateralmente nel caso di resistenza delle altre repubbliche.

A PAGINA 7

## Rivolta in Albania E la Slovenia vota la secessione

quale era stata rovesciata e fatta a pezzi la statua di Enver Hoxha. Clamorosi capovolgimenti anche in Jugoslavia dove a schiacciante maggioranza il parlamento sloveno ha deliberato che la federazione di stati, così come è nella sua forma attuale, deve essere sciolta per essere sostituita da «due o più stati sovrani». Il presidente sloveno, Milan Kucan ha affermato anche che potrà procedere unilateralmente alla secessione.

## I MERCOLEDÌ DE L'Unità Grandi libri di storia e letteratura



**MERCOLEDÌ  
27 FEBBRAIO  
IL PRIMO  
DEI TRE VOLUMI**

Giornale + Libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo. L'appassionante cammino di un popolo.